

«GRAN TOUR»: TAPPA ITALIA



Vesuvio

La carrozza mi aveva portata nella città vecchia, ma godevo di non vedere case alte né sudiciume, solo murettili, piccoli portoni verdi, giardini di un verde quasi nero, e tutte queste cose rese più irreali e intime da quelle vene grigie e dorate che attraversavano il cielo, orli forse di nubi, da quel vento fresco, quell'odore di terra bagnata («anche qui è patria», mi dicevo). L'albergo sarebbe stato triste d'inverno, ma in quel mese né caldo né freddo, quasi di primavera (mentre dovunque sul continente e nel Mediterraneo il termometro segnava lo zero), i vuoti corridoi, le povere stanze, sembravano, nel loro squallore, nella loro calma priva di memorie, di passi, di sogni, stranamente belli.

Finivo di vestirmi, quando bussarono, e un ragazzo magro, con gli occhi neri e un'arancia rossa in mano, della cui necessità, in quel momento, non fui affatto convinta, mi avvertì dolcemente che delle persone mi aspettavano. Sentendo battermi il cuore, come quel ragazzo che vede i suoi giocattoli saltellare luminosi verso di lui; e ascoltando sotto la finestra lo schiocco impaziente e allegro di una frusta, e il cigolio di una ruota che non voleva stare ferma, e le voci pacate dei due uomini - quella bella e giovane di Taras, l'altra miagolante e confusa del Musi - in fretta, ansiosa, discesi le scale. Ecco l'atrio modesto, la porta a vetri, e quasi dipinta sul vetro, la carrozza antiquata, gialla e nera, coi due capitani. Si scusarono di avermi indicato un albergo così modesto, il Taras sembrava addirittura mortificato: era saltato a terra con un certo impaccio, come se una gamba gli fosse diventata più corta: seppi così che poco prima aveva inciampato (suppongo in qualche marinaio che aveva urtato la sua suscettibilità) e si era fatto «un po' male». Fosse questo particolare, o qualche nuvola che gli attraversasse la mente, una malinconia di uomo rozzo che sente la impossibilità di esprimersi, fosse quel respiro di autunno che illimpidiva e rendeva struggente l'aria, il Taras per qualche tempo non fiatò affatto, tenendosi tranquillo a uno dei lati della carrozza, e guardando in giro con la stessa indifferenza delle bestie che non vedono nulla di quello che non le riguarda, e fuori del loro ambiente si mostrano misere e annoiate. Il Musi si guardava bene dal consolarlo o semplicemente distrarlo con una parolina. Anche lui zitto, ma segretamente beato di scorgere nel Taras una meschia umana, girava qua e là, soddisfatto, il raggio dei suoi occhi quasi bianchi, rotondi, timidi.

Ecco il centro, coi suoi caffè spaziosi, pieni d'oro, di mosaici azzurri e viola, di donne velate che bisbigliano; ecco viali ordinati, bellissimi, fiancheggiati fino all'orizzonte da palazzine tra l'europeo e il coloniale; ecco giardini silenziosi, pieni d'ombra, di fontane, di fiori, con aiuole rotonde, a strisce, a quadri, di un verde cupo, vellutato, calmo. Ecco chiese col frontale splendente di pitture colorate, o chiese bianche, con cupole color fiamma. La città che al mattino, dal mare, mi era parsa modesta, qualunque, pur senza levare un grido, una voce, si era meravigliosamente animata. Bellissimi giovani e donne andavano su e giù, ininterrottamente, per i marciapiedi, conversando in tono vago e somnesso, con un languore di cigni. E le campanelle! E il profumo acuto della vaniglia, della mandorla, del mandarino! La città sembrava una liscia torta bianca, verde e gialla di duri canditi. Sì, era forse troppo dolce. Suppongo che non conossero, laggiù, se non pensieri d'amore. Questa sensazione, che un argomento estraneo ormai al continente, alle capitali o ai deserti da cui venivo, una immaginazione calda e dolorosa tenesse, quasi nel palmo della mano, la strana isola, e l'avesse anzi fermata nel tempo, mantenuta giovane e decrepita insieme, mi attraversò la mente mentre la carrozza si dirigeva verso il mare.

Vi sono momenti in cui la verità si rivela interamente ai nostri occhi, senza che abbiamo fatto un gesto, un passo, spostato un ciglio. Vidi quel mare illuminato adesso da un sole d'inverno, mare azzurro e remoto fra rare e immobili imbarcazioni; vidi, come se non in quella carrozza io mi fossi trovata, ma in un altro posto, nell'aria - vidi quello che era nei loro occhi: ora che la nave posava vuota nel porto, e lontana, quasi disperante, appariva l'ora di un nuovo viaggio - il rammarico sordo di aver già consumato quasi tutta l'esistenza, svoltato il gomito fino all'ultimo pezzo di filo.

ANNA MARIA ORTESE

Il mormorio di Parigi
Roma-Napoli, Theoria, 1986

Vesuvio

Disneyword a Firenze

Tedeschi, inglesi, francesi. In grande prevalenza erano questi gli uomini che venivano in Italia nel Settecento. Ed erano quasi sempre nobili, e in minor misura borghesi benestanti: per lo più giovani che qui venivano ad arricchire la loro formazione. Gli americani vennero dopo (e molto dopo ancora i giapponesi). Vi vennero a industrializzazione avviata, quando le distanze cominciarono a ridursi, e sempre più facile divenne percorrere il globo in lungo e in largo. Poche ore bastano per percorrere oggi tratti di strada che in altri tempi avrebbero richiesto giorni, settimane. Per un paio di secoli il piacere di visitare luoghi diversi da quelli abituali è stato appannaggio di pochi. Viaggiare era un privilegio, un vero e proprio «status symbol»: distingueva un gruppo esiguo dal resto della popolazione. Chi vi apparteneva aveva l'opportunità di vedere direttamente luoghi sui quali gli altri avevano informazioni di seconda mano o che magari ignoravano del tutto. Con lo sviluppo dei trasporti e il miglioramento

GIUSEPPE GALLO

delle condizioni di vita il numero di coloro che viaggiano per diletto e per curiosità è aumentato. Ed è un fatto positivo, frutto di un processo generale di democratizzazione che ha investito la vita civile e il costume. Il viaggio si laicizza, perde la sua aura: diventa un modo comune di godimento della vita, condiviso da tutti o quasi i ceti sociali. Gli italiani che al turismo devono gran parte delle loro entrate, diventano a loro volta turisti; addirittura si impongono a partire dagli anni Settanta fra i protagonisti principali del turismo internazionale. Le conseguenze della massificazione non sono però tutte positive. La fretta, l'asservimento alle mode, la concentrazione eccessiva di visitatori negli stessi periodi dell'anno e negli stessi pochi luoghi canonici: sono tanti i motivi che rischiano di svalutare l'esperienza del viaggio trasformandola in qualcosa che ha più a che fare con lo stress e il

conformismo che non con il piacere e la curiosità. Lo nota con intelligente sarcasmo Alfredo Antonaros nel suo gustoso, corrosivo «Moto a luogo». Intanto, va detto, sono nate nuove forme di resoconto diverse dal tradizionale, classico «journal». Quello che si impone è il moderno reportage giornalistico compiuto alla ricerca dei lati nascosti o delle contraddizioni sociali che i turisti distratti e la propaganda pubblicitaria non vedono.

Non scompare tuttavia del tutto la vecchia nota di diario alla quale il viaggiatore affidava l'incarico di ricordargli non tanto le cose viste, quanto le sensazioni provate. Ricompare spesso proprio sulle terze pagine dei quotidiani. La scrittura perde però i suoi caratteri di funzionalità, si fa più varia, avvicinandosi non di rado ai modi della prosa d'arte: le impressioni di viaggio che gli scrittori del Novecento ci hanno lasciato sono anzitutto pagine di bella letteratura. E non conta se sono state stese per utilità propria o su commissione.

Fra convalli e silenzi, nel saliscendi continuo e nelle svolte della docilissima strada, corriamo ora il passaggio dal Vomano al Tordino. Bosco e bel cielo mi delizia sotto cui vadano i sogni con l'autobus; e quasi anche la fuga dei cavalieri, e delle donne di bianca gola, al trotto, con zendadi e perle sui raziocinanti cavalli, nei sentieri quadrupedati della foresta. Geme ivi forse la fontana incantata, dove bere è perdizione, e l'altra, dov'è salute d'amore. Teramo venne, dopo i borghi e i lumi della valle; entrativi a notte, quando già vi passeggiavano gli ufficiali del presidio e della tutela con tutta la gente, e dal bar della piazza, sotto il bel portico, s'intravedeva in un eliso di luce a girar manopole d'ebano il garzone a tutto il vapore, d'attorno la cattedrale nichelata degli espressi. E non immaginate quanto ami vecchie coltri bonarie dopo ogni giornata del mio vivere, e lo strapunto rosso coi fiocchi: non la rete metallica io voglio, sotto il materasso: perché la malvagia s'insacca; voglio il quarantottesco elastico a schiena d'asino con le molle a spirale, di cui germoglia la gratitudine, la preghiera, il buon sonno.

E, alla locanda del Giardino Incantato, ce li trovo. Un'oleografia della Madonna bleu mi accompagna, disteso in quella nuova sicurezza, verso il perdono e l'oblio: nel mentre che un ronzio dolce de' timpani aveva principiato a fasciarmi il pensiero, iniziatosi il viaggio notturno della mia zucca.

Sulla mensola del caminetto di

marmo finto era un candeliere d'ottone con copia di zollanelli, per buona riserva all'elettrico. Il pulsante della pera di maiolica che per errore premetti e continuavo a premere in luogo della luce, non dava suono: continuava a tacere. Oh! sovenente grazia! oh, angeli candidi! E voi, essenze della luce! Voi, di certo, avete pregato per me. Non suonavano neppure quelli degli altri. Nessun campanello suonava, in tutta la locanda del Giardino Incantato. Nessuno, al tocco dopo mezzanotte, poteva inservire tutt'a un tratto sulla pendula pera, nessuno, alle due della tenebra, poteva pretendere «una brocca d'acqua calda!».

Dunque era dolce, era sicura la notte. L'acqua calda non sarebbe stata troppo fredda, secondo il solito: così la squilla non avrebbe reiterato il suo nobile imperio.

Tutte le mosche erano imbalsamate per sempre. Il sonno dell'eternità le teneva appese al soffitto, cioè quelle dieci o dodici ch'erano potute arrivare all'imperio, pieno di glicine e di convolvoli. Di baute, di timpani, di nastri celesti. La camera era colma del suo silenzio: batteva quieta la luce sui muri bianchi, scialbati a calce: la trecciuola de' conduttori li percorreva rattenuta da minuscoli isolatori di porcellana, che son detti, nei cataloghi, isolatori Milano. Due s'erano staccati dall'intonaco ed era lei a doverli reggere.

Il cassettoni di noce, così muto e sanfedistico in sul primo levarmo il cappello, si benignava ora via via di emanare un suo vecchio e domesticissimo spirito, a mano a mano che m'assuefacevo all'odore, fra quella

suppellettile del dolce silenzio. Era un odor buono del tempo, tarne, ispessi panni, lini e fiore di lavanda: mille bruscoli e briciole tenevano ancora, in profondo, i cassetti, quasi polverizzate ossa. Le pietose ossa dei lari.

CARLO EMILIO GADDA

Le meraviglie d'Italia
Torino, Einaudi, 1964

Ma il completo ristoro dall'assura mi venne dato più tardi alla sorgente del Cianone, nella pianura accanto a Siracusa. Nelle campagne attorno i contadini ricurvi sulla linfa sul rovescio di una foglia. Il sole si avvicinava agli aridi monti lontani e il mare mandava le sue prime brezze. La sorgente non è vasta, ma le acque sono limpide e profonde, rigurgitano lente e sembrano non scorrere verso il mare vicino. Dalle rive per tutto il corso si elevano alti i papiri terminanti nei loro piomaggi leggeri. Un contadino era spraggiato mentre riguardavo attento e vedendo che mi scalzavo, mi avvertì che era pericoloso fare il bagno, credendo mi volessi tuffare. Volevo soltanto immergere le gambe in quelle acque sicure di attrarre a tutto il corpo la loro freschezza. Egli sapeva che quei papiri venivano usati dagli antichi per fare carta da scrivere e mi spiegò anche il modo. Ne strappò uno di grosso dal fondo delle acque e con il coltello ne tagliò la parte biancheggiante che stava sommersa per sezionarla per lungo in fette sottili, che poi intrecciò le une alle altre in

modo da fare un foglio compatto. Mi disse che mettendolo a essiccare al sole si sarebbe appiattito inestricabile e bianchissimo. Come per chiedere un compenso alla sua spiegazione volle gli rivelassi il mistero delle acque di quella sorgente. Così limpide, così fresche da dove venivano? Avevi forse potuto parlargli del mito della ninfa Giane che per avere pianto il ratto di Proserpina era stata trascinata in quella sorgente, ma di certo egli se ne sarebbe offeso come di uno scherzo alla sua intelligenza. Invece presi a parlargli della terra come di una spugna, piena di cavità sotterranee dove le acque delle piogge e delle nevi disciolte a primavera per le lunghe vene vi si raccolgono, in lenta filtrazione tra rocce e terra, per poi riemergere altrove, quando quelle cavità ne sono piene. Parve soddisfatto come se quella giornata non fosse stata inutile nella sua vita. Il sole declinava e tolsi le gambe dall'acqua, mi sentivo temprato e leggero e rientrai nella città che sapeva di salmastro come il fondo di una barca.

Passando da una strada all'altra, dove nella gaiezza della gente si scopriva come essa abbia escluso dalle sue pene quella del rigido inverno, giunsi alla fonte Aretusa, entro un alto muro, con i papiri, popolata di anitre e di pesci neri. Per uno stretto varco del muro l'acqua usciva in mare, ma quando l'onda si alzava penetrava nella fonte.

La strada proseguiva sul muraglione lungo piccole case beate. Un pastore con le sue capre avanzava ingenuo nella dolcezza dello sguardo. Dalle finestre attraverso le infer-

riate, bianche braccia di donne si allungarono per fermarlo. Una donna dalla porta gli tese un bicchiere. Si susseguirono bisbigli e cicalecci nell'interno. Una bocca rise. Il pastore prese una capra dalle mammelle gonfie e si fermò a mungerla. Era una casa di cortigiane maltesi, calabresi e di Turchia. Risero ancora e si ritrassero. Le anitre facevano un chiasso insistente giù nella fonte Aretusa.

Più avanti una piazza deserta sullo sperone che chiude il porto. Lunghe ombre segnavano il terreno. Una cupoletta bianca spuntava su dai tetti brevi. Una grande casa, una caserma o un convento allungava la sua parete rosa fino a un muraglione sul mare. Sotto, il mare aperto scrosciava sulle rocce. Una vela bianca stava doppiando lo sperone. Mi bastava godere di quella piazza deserta, dove il silenzio veniva ogni tanto rotto dallo scroscio delle onde. Godevo delle ombre che si distendevano sempre più larghe sul pavimento terroso della piazza e del rosa di quella parete che scemando la luce, diveniva del colore del gelato di fragola. Impaziente mi mossi e mi trovai nella piazza del Duomo con la facciata barocca, gialla come pasta all'uovo, con raggi di luce pietrificata attorno alla colomba dello Spirito Santo. Svoltai subito e mi accorsi che la parete della chiesa da questo lato era formata da antiche massicce colonne interposte alla muratura che le congiungeva e tentava di nascondere. Altre colonne doriche, composte di rocchi formidabili, pareva che di esse ora se ne volessero servire come materiale secondario di so-

stegno. Vi stavano sepolte, private di quell'aria e di quella luce che un tempo circolavano a loro attorno e in rapporto alle quali erano state create.

GIOVANNI COMISSO

Al sud

Vicenza, Neri Pozza, 1996

A Firenze in agosto, per sbadigliare. Per grattarsi. Per lasciare che il tempo scivoli dormiglioso. Seduti al tavolo di uno dei bar di piazza della Repubblica. Piacere per voyeur. Turismo abborracciato e chapliniano quello che c'è attorno. Firenze acropoli di vivi che leccano gelati nel cono e ciucciano dalle cannuce accadute con zuccheri e anidridi. Afastellamento di dorsi sudati e in canottiera, in relax, in reggiseno. Brulichio di comitive corredate di fotofica. L'agghindamento dei bertoldi dinoccolati che passano è quello di chi - in quest'epoca dell'anno - si nutre di bibite ghiacciate e comeri squartati. Anche la cupola del Brunelleschi è arsa e secca, ma bastano due gocce di pioggia e pure lei è aggrondata di sudore, anche se l'abaglia d'essere appunto del Brunelleschi la fa restare composta e immobile contro l'alabastrino del cielo, accanto all'allampanato campanile che fa ombra a chi, con la nikon pensoloni, allochito per colpa del caldo, guarda col becco all'insti. Il calore e la canicola straccano e stravaccano. La gente diventa scomposta. L'alta temperatura fa smagare anche i più attenti al look e alla piega dei calzoni. Gelati, chiacchiere e campari sono gli ammenicoli di queste ore. Le giacchette bianche dei camerieri trotolano l'attorno che più bianche non si può nell'arlecchinismo di colori di gente in short, mini, ciabatte, camicie di gusti un po' goffi. Ma la grande balocheria di Firenze - e forse del mondo intero - è ormai in questo modo di mascherarsi, di trasformarsi, ma soprattutto nella bambocceria che ha in genere l'omo turisticus - consumatore omologato e guardone - di voler vivere in disneylandia. Per cui si viaggia sull'unico pianeta di una bambinopoli senza frontiere. Ma anche in questo niente di nuovo sotto il sole.

Ieri non era meglio di oggi. Perché si tratta di un vizio culturale e «occidentale». Basti ricordare la signorina Mary Kingsley, nipote del romanziere Charles, che, viaggiando cent'anni fa in Gabon, non riuscì a rinunciare alla lunga sottana, alla camicia accollatissima e al cappellino di pelliccia di nobildonna vittoriana, fedele al motto che «non bisogna andare in giro per l'Africa con un abbigliamento di cui ti vergognaresti in patria». La sua amica May French Sheldon (detta «Lady Boss» per il suo carattere) andò invece da Mombasa al Kilimangiaro in portantina, presentandosi ai nudi capi tribù dei villaggi che attraversava in abito da ballo e parrucca bionda. Oggi - agosto, afa, fine del millennio - sulla cordigliera o in santa Maria Novella, nella jungla o a palazzo Pitti - ci si veste tutti nello stesso modo da giramondo. E si pensano le stesse cose, si fanno gli stessi gesti, si mangiano e si bevono gli stessi sapori, le medesime kodak e si indossano le stesse scarpe, la medesima borbaccia a tracolla - quella che adottò anche Livingstone - per attraversare l'intrico del Lago Vittoria e delle gallerie degli Uffizi. Perché è in fondo questo modo di vestire, di camminare, di guardare, di fare le file per wurstel e pipì, a dare un sapore barocco e di vertigo non solo alla grande clownerie di andare in giro per Firenze ma anche agli altrimenti insulsi suoi monumenti: bomboniere smancerose di marmo, facciate intarsiate, palazzi di pietre che proloco e assessore al turismo hanno sparso in qua e in là per piazze e strade. E hanno lavorato con tale buongusto che, allumato al tavolino di un bar, scrutato in fretta, questo sembra un luogo per bene. Bisogna forse guardarla a fondo per capire che Firenze è solo un ambulacro stretto per gente di passaggio. Del resto anche i Savoia la fecero capitale e Bengodi d'Italia, anche se poi tutto finì in una capatina di poche ore. Eppure, anche d'agosto, il luogo conserva la sua stregoneria mista a un sussiego svampito. Di sera diventa un tiramisi, grazie alle sbavature e agli eretismi del tramonto sulle liritere di muri e intonaci che, facendo bene agli occhi, fanno bene anche al cuore. È di sera che Firenze s'acqueta. Allora smette di essere nervosa, sfuggente e diventa una città da trincare a lenti sorsi. E se la lasci fare, se ci si abbandona, se non ci si agita troppo, allora è lei che, alla fine, finisce per zomparci addosso.

ALFREDO ANTONAROS

Moto a luogo

Bologna, Edizioni Pendragon, 1994